



MILANO. I diritti umani, a cinquant'anni dalla dichiarazione dei diritti universali dell'uomo, e lo sfruttamento del lavoro minorile. Sono i due temi che Cgil, Cisl e Uil hanno posto al centro dell'attenzione in questo Primo maggio 1998. Il motivo è chiaro. Il 10 dicembre 1948 gli stati componenti l'assemblea generale dell'Onu approvano un testo che enunciava le garanzie fondamentali accordate ai cittadini. Ma a mezzo secolo di distanza - denunciano le tre confederazioni - molti di quei diritti sono lontani dall'essere realizzati. E alle soglie del duemila sono ancora troppi i soggetti colpiti dall'esclusione sociale, dall'emarginazione, dalla negazione dei diritti più elementari. Primi fra tutti, gli immigrati, i disoccupati, i lavoratori espulsi dal ciclo produttivo, i giovani che si affacciano ad un mercato del lavoro caratterizzato sempre più da forme di impiego

Manifestazione nazionale dei sindacati confederali a Reggio Emilia. Corti e comizi ci saranno un po' ovunque

Primo maggio per i diritti

In Italia sfruttati trecentomila bambini

atipiche, spesso prive di sufficienti tutele. E tra le fasce più esposte e indifese spicca quella dei bambini «vergognosamente sfruttati» in gran parte del mondo. Italia compresa. Era stato proprio Cofferati, il giorno dell'Epifania, a denunciare da Bombay: sono 300mila, nel nostro paese, i bambini costretti a lavorare. Per necessità, per ignoranza, per mancanza di controlli. Così la manifestazione nazionale del Primo maggio in programma per domani a Reggio Emilia - alla quale prenderanno parte i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, Sergio Cofferati, Sergio D'Antoni e Pietro Larizza - sarà l'occasione per denunciare quelle omissioni e quelle prevaricazioni che si verificano, ancora oggi, ogni giorno. Qui e nel resto del mondo. E, insieme, per rappresentare i soggetti più deboli, gli esclusi, i loro problemi, le loro rivendicazioni.

A Reggio - dove ogni partecipante verrà accolto con un garofano e dove il sindacato ha mobilitato 300 tra attivisti e militanti - sono attese 40mila persone. Un corteo (partenza ore 10.30), al quale parteciperanno anche i sindacati di Gualdo Tadino e Fossalta di Vico, i due comuni terremotati a favore dei quali è stata promossa una raccolta di fondi, attraverserà la città per raggiungere, alle 11.40, piazza della Vittoria dove parleranno i tre leader sindacali (diretta su Rai3 da mezzogiorno). Ma la giornata inizierà ancor prima, alle 10. Quando al Teatro municipale verrà aperta una mostra fotografica, realizzata in collaborazione con Amnesty International, proprio sul cinquantenario anniversario della dichiarazione dei diritti dell'uomo. E non terminerà dopo i comizi. Nel pomeriggio, alle 15.30, sempre in piazza della Vittoria, si svolgerà un concerto. Sul palco, tra gli altri

il Csi, Consorzio suonatori indipendenti. Ma, concerto romano di piazza San Giovanni a parte, quella di Reggio Emilia non sarà l'unica manifestazione. Corti e comizi si svolgeranno un po' in tutta Italia, da Napoli a Bergamo, da Taranto a Trieste. A Milano, in piazza Duomo, al termine di un corteo che, alle 9.30, si snoderà dai bastioni di Porta Venezia, parlerà il numero due della Cisl, Raffaele Moresi. A Torino, dove per questa sera, al Palastampa, è programmato un concerto con la Pim, si svolgerà una manifestazione cui aderiranno anche le associazioni degli artigiani, dei commercianti e delle coop. E un altro anticipo è in programma per stasera a Modena con D'Antoni e Larizza. È uno slogan significativo: «diamo ai bambini il diritto di essere bambini».

Angelo Faccinotto



1° Maggio 1997, concerto in piazza San Giovanni

MINORI

La denuncia di «Global march»

MILANO. La *Global march*, «la più visibile forma di protesta mai intrapresa a livello mondiale contro lo sfruttamento del lavoro infantile», arriverà domani - 1° maggio - in Italia. Partita da Manila il 17 gennaio, la marcia sbarcherà a Catania e di qui inizierà il suo cammino attraverso il nostro paese. Undici tappe - tra queste Napoli, Roma, Firenze, Bologna, Bergamo e Milano - che porteranno i partecipanti fino a Verbania, prima del salto finale verso Ginevra dove, il 30 maggio, convergeranno i diversi tronconi della marcia provenienti da quattro continenti. Giusto in tempo per far giungere il proprio messaggio ai delegati alla conferenza mondiale dell'Oil, l'organizzazione internazionale del lavoro, che si terrà nei primi giorni di giugno nella città elvetica.

Ma non sarà solo marcia. Per tutto il mese, lungo il percorso e non solo, sarà un propositi di iniziative, di momenti di informazione e di riflessione. «Almeno un migliaio» - assicurano i volontari di Mani Tese, che coordinano le oltre 1.400 organizzazioni, tra nazionali e locali, che partecipano in Italia all'organizzazione della manifestazione - basate sulla testimonianza di bambini ex lavoratori (ne sono attesi dal Mozambico e dall'India) e di educatori provenienti da tutto il mondo. E per tutti, ovunque, un solo obiettivo. Sensibilizzare l'opinione pubblica, il governo, i poteri locali, le forze politiche, i sindacati, le associazioni imprenditoriali sulla necessità di lottare contro le forme più gravi di sfruttamento. E sulla necessità di proteggerle, e promuovere, i diritti di tutti i bambini. «Specialmente - spiegano gli organizzatori, che hanno annunciato una raccolta di firme a sostegno di un appello al governo - il diritto a ricevere un'istruzione gratuita e ad essere liberati dallo sfruttamento economico». In tutto il mondo.

Perché è questo il punto. Secondo una recentissima stima, i bambini-lavoratori, nel mondo, sono circa 250 milioni. Di questi, 120 milioni sono impiegati a tempo pieno in attività spesso assai rischiose - dalla fabbricazione di fiammiferi alla confezione di fuochi d'artificio, dalla lavorazione del vetro alla concia dei pellami - senza limitazioni di orario, senza la minima osservanza delle norme di sicurezza, e per salari irrisori. Per molti di loro si parla addirittura di schiavitù, ma i governi ancora non hanno approvato leggi né ratificato le convenzioni a loro protezione. Nei paesi in via di sviluppo si calcola che un bambino su quattro lavori anche più di nove ore al giorno, per sei giorni alla settimana. In Ghana, India, Indonesia, Senegal, nel '95, il 25 per cento dei fanciulli fra i 5 e i 14 anni aveva svolto un lavoro retribuito, mentre il 33 per cento non frequentava comunque la scuola. In Pakistan metà dei bambini non arriva al dodicesimo anno di età. E le cifre sono approssimate per difetto.

Ma se il 61 per cento di questi bambini vive in Asia, il 32 per cento in Africa e il 7 per cento in America Latina, neppure l'Europa può dirsi immune dal fenomeno. In Gran Bretagna si stima che una percentuale compresa tra il 15 e il 26 per cento dei ragazzini tra gli undici e i quattordici anni svolga una qualche attività lavorativa. In Italia, lo ha denunciato Sergio Cofferati, i bambini-lavoratori sono circa 300mila. Impiegati soprattutto in agricoltura, nel tessile, nel commercio. Mentre a Mosca, sempre secondo le stime, sono almeno 60mila i bambini che vivono per strada. Cifre che vanno ad aggiungersi a quelle, altrettanto sconvolgenti, dell'ingiustizia diffusa.

Sigmund Ginzberg

A.F.

UNA È GIORNALISTA e, quindi, fa ovviamente notizia. Le altre sono commesse, una è traditricemavrebbe fare l'attrice, un'altra è alla ricerca di un'occupazione, cosa resa più difficile dal fatto che non ce l'ha fatta a laurearsi perché lavorare in modo precario e studiare è difficile. Sei donne normali. In comune un lavoro che non c'è o è salutarioroppure non piace per niente, speranze (tante), delusioni (ancora di più). Una grande amicizia e un'idea: ricordare il primo maggio, festa del lavoro anche se precario, malandato o non desiderato, seguendo l'esempio dei sei operai di Sheffield che nell'ormai famoso film «Full monty» cercano di dare una sterzata alla loro difficile situazione di disoccupati spogliandosi completamente, fino all'ultimo perizoma di pelle rossa, sul palcoscenico di un pub davanti ad un pubblico scatenato.

Donne normali in passerella, dunque, domani sera alle 22 in un locale mito romano, il Piper dove tutti sono invitati a seguire la performance di Amalia, Alessandra, Stefania, Susanna, Josephine e Mariaceleste, la leader del gruppo, giornalista precaria da an-

IL CASO

Giornalista-disoccupata, l'ultima spiaggia uno spogliarello stile «Full monty»

ni che l'ultimo contratto con la Rai l'ha chiuso il 21 marzo. E che, aspettando il prossimo, ha avuto il tempo di andare a vedere il film inglese e di farsi venire l'idea di portare in palcoscenico, insieme alle sue amiche, i problemi che non sono solo loro ma di tante. Giornaliste come lei, e non solo. Donne giovani più o meno che non hanno voglia di abbandonare un lavoro che amano solo perché ce n'è sempre di meno. O che vorrebbero, finalmente, fare quello per cui si sono impegnate e sacrificate studiando per anni.

L'identikit delle spogliarelle per una sera è presto fatto. Mariaceleste de Martino lo fornisce, da giornalista pur se precaria, con la sintesi di un lancio d'agenzia: «Età tra i 24 e i 35 anni, altezza tra il metro e 58 e l'uno e 74, tutte con i capelli lisci anche se di colore diverso (dal biondo al castano di diversa

tonalità fino ad una rossa), formose quanto basta grazie alla dieta mediterranea, qualcuna con un pizzico di pancetta rubensiana che è anche, ebbene sì, cellulite, due manine, cosa che crea non pochi problemi coreografici ed una decisamente imbranata». L'estemporaneo gruppo si esibirà in un «quasi full monty» perché alla fine il bikini arancione, che emergerà da un fitto strato di indumenti che via via saranno tolti sulle note della colonna sonora del film, resterà saldamente al suo posto. E che nell'ordine sono: giacca blu con molti bottoni (che ci vuole molto tempo a slacciarli), pullover celeste, minigonna a quadretti che solo per la leader, all'inizio, sarà coperta da un paio di pantaloni, occhiali specchiati in modo da spogliare anche gli occhi e beccucci a tener su i capelli che saranno sciolti a suoni di musica, tacchi rigorosamente

alti. Importante è il messaggio non quanto si fa vedere. Lo slogan della manifestazione è, d'altra parte, chiaro: «Anche nude per lavorare... ma mai nel letto del capo». Si attende al Piper un pubblico eterogeneo per questo full monty al femminile. I più pagheranno ma alcuni inviti di riguardo sono stati recapitati: dai leader sindacali ai presidenti di Camera e Senato fino al ministro del Lavoro Treu. La Federazione della Stampa ha già espresso la propria «piena solidarietà all'iniziativa» che per il segretario Paolo Serventi Longhi «è un'occasione di più per denunciare il dramma della disoccupazione giornalistica ignorata dai media». Le sei donne normali in bikini arancione almeno questo muro sembrano riuscite già a sfondarlo.

Marcella Ciarnelli

LA STORIA

E tutto cominciò per ridurre l'orario...

Dalle proteste di Chicago, al giorno in cui i fischi giubilavano Gorbaciov

ROMA. Se uno storico del prossimo millennio dovesse passare in rassegna i Primi maggio più significativi di questa fine di secolo, difficilmente potrebbe trascurare quello del 1990, sulla Piazza Rossa. Passarono le bandiere rosse. Passarono le truppe e i missili. Passarono gli striscioni dei sindacati ufficiali. Poi fu il turno della gente. Per la prima volta in 74 anni, il corteo era stato aperto a tutti, anche al di fuori della coreografia prestabilita. Era stato Gorbaciov a volerlo. E fu allora che arrivarono i fischi. Trentasei lunghi minuti di fischi e cori di «dimmettiti, dimmettiti», diretti alla tribuna sul mausoleo di Lenin. Si sa come andò a finire, oltre al leader fu dimessa l'Unione Sovietica. Per il Primo Maggio si chiudeva così, abbastanza fortunatamente, un ciclo, quello della canonizzazione

prececcata, del rituale fossilizzato, di un'ingombrante sovrapposizione di simboli. Ed in un certo senso si tornava alle origini.

La frase che fece storia di un operaio Usa.
«Verrà il giorno in cui il nostro silenzio sarà più potente delle voci che ora soffocate»

Abbastanza fortunato, a dire il vero, era stato anche l'inizio della ricorrenza. Quando, poco più di un secolo prima, i sindacati americani avevano indetto il primo maggio 1886 come data di scadenza dell'ultimatum per l'introduzione della giornata di lavoro di 8 ore, nessuno poteva immaginare che questa sarebbe diventata la festa internazionale dei lavoratori, tanto meno che avrebbe assunto una carica simbolica così importante e così determinante per tutto il '900. Anche se, paradossalmente, in Europa e nel resto del mondo, ma non negli Stati Uniti dove aveva avuto origine. Lì il «labour Day», nato come il nostro Primo maggio attorno ad una rivendicazione di limitazione dell'orario di lavoro, si festeggia in settembre. E, per ironia del calendario, negli Stati Uniti di oggi se-

gna il rientro dalle vacanze estive. Perché per l'altra data era in effetti iniziata malissimo. Con una doppia sconfitta per il movimento dei lavoratori. Scaduto l'ultimatum, centinaia di migliaia di lavoratori erano scesi in sciopero ad oltranza. A Chicago, che era allora il maggior centro industriale e ferroviario del Paese, scesero anche in piazza. Il primo giorno sfilarono senza incidenti lungo la Michigan Avenue, con la città praticamente in stato di assedio e la polizia e i detectives padronali dell'agenzia Pinkerton che li sorvegliavano coi fucili puntati dall'alto dei tetti. Il fattaccio successe solo il terzo giorno, mentre August Spies, direttore della «Arbeiter Zeitung» faceva il comizio di fronte alla fabbrica McCormick, che aveva licenziato le maestranze e assunto dei crumiri. Al suono della

sirena per il cambio di turno alla McCormick, gli scioperanti fecero per dirigersi verso i cancelli. La polizia cominciò a sparare. Decine di operai crollarono crivellati. «Verrà il giorno in cui il nostro silenzio sarà più potente delle voci che ora soffocate», la frase più memorabile di quel comizio, che anni dopo venne incisa sul monumento eretto per commemorare la strage. Fu pronunciata da Spies in tedesco, non perché fosse un agitatore proveniente da oltre

Oceano, ma perché immigrati tedeschi erano gran parte degli scioperanti, la comunità allora più grossa, peggio pagata e più maltrattata a Chicago. In maggioranza irlandesi erano invece i crumiri. L'«Arbeiter Zeitung» uscì annunciando: «È cominciata la guerra di classe». Gli anarchici produssero volantini che invitavano alla «vendetta».

La sera del giorno dopo, alla manifestazione indetta al mercato di Haymarket fu lanciata una



1° Maggio 1955, piazza San Giovanni comizi di Di Vittorio

bomba che uccise sette poliziotti e quattro civili e ne ferì altri duecento. Non si scoprì mai chi l'aveva lanciata. Ma l'episodio scatenò una caccia ai «rossi». Spies e altri otto militanti socialisti e anarchici furono arrestati, processati e condannati all'impiccagione. La «Red scare», paura rossa, si estese da una costa all'altra degli Stati Uniti, seppelli per sempre le speranze della «rivoluzione socialista» sulla sponda americana dell'Atlantico. Anche se qualche anno dopo il governatore dell'Illinois dovette riconoscere che il processo era stato condotto in modo vergognoso e firmò un'assoluzione postuma per gli impiccati, il movimento di Chicago finì di fatto col rinsechirsi in un culto dei «martiri». Ci sarebbero voluti decenni perché gli immigrati dal centro «rivoluzionario» dell'Europa e quelli di provenienza anglo-sassone si ritrovassero a lottare fianco e fianco per i propri diritti.

Eppure, proprio quella data, grazie ad una decisione abbastanza fortunata dell'Internazionale socialista al Congresso di Bruxelles

del 1891, divenne la giornata di «festa» e di «lotta» che avrebbe scandito il secolo e si sarebbe caricato di significati e di emozioni epiche, nell'arco di più generazioni. Come mai? Un grande storico, Eric Hobsbawm, si è posto la domanda del perché una manifestazione singolare, finita malissimo, in favore delle 8 ore, si sia così trasformata in simbolo universale del lavoro, del rinnovamento, dell'avvenire radioso. Una delle risposte che suggerisce è che abbia contribuito l'elemento stagionale, il fatto che coincidesse con lo scoppio della primavera, «la vita che rinasce, che cresce».

Colpisce, nello sfogliare la documentazione sulle iconografie del Primo tra fine Ottocento e inizi Novecento, ristampate in una messe di pubblicazioni in occasione del centenario, a metà anni '80, il predominio assoluto del parallelo tra rinascita della natura e crescita del movimento dei lavoratori. E non è certo un caso che il primo e più permanente simbolo di questa festa nata nel sangue siano la vegetazione e i fiori. Da li traggono origine simbolica Garo-

fano e Rosa, forse in qualche modo possiamo far risalire anche la genealogia di Quercia e Ulivo. Ancora oggi in Francia il Primo maggio è la festa del mugugno. I militanti del Pci e del Ps li raccolgono, nei boschi del Nord dove cresce o nei vivai, il giorno prima e li istruono freschi verso Parigi. L'elemento rituale del Primo Maggio fu immediatamente riconosciuto, oltre che dalla gente, da una marea di artisti, poeti, giornalisti che hanno scritto o illustrato l'occasione. L'elemento, il simbolo del rinnovamento, della rifioritura, se si vuole della celebrazione della nascita ricorrente sin dai tempi dei culti pagani, si unisce così all'altro elemento del «sole nascente», della speranza per l'avvenire.

Una seconda risposta è che un settore preciso della popolazione che allora cresceva in importanza, la classe operaia, hanno trovato in questa data «l'equivalente proletario di una festa religiosa», qualcosa in cui riconoscersi appunto come «classe», distinta dai borghesi e dai contadini, che invece continuavano ad avere come punto di